

Antonina Stellino

Storia di Caterina
donna di Sicilia

I

Una donna nella Sicilia della prima metà del '900 porta con sé l'eredità di Demetra.

La Sicilia: terra d'inquietudine e di collera, di continua ricerca a volte nella terra arida e polverosa, a volte nella terra d'oro baciata dal sole con le sue curve montagnose e l'acqua cristallina che ritma le sue secolari giornate.

La Sicilia mi ha offerto la vita e mi ha fatto conoscere la morte nel suo vero volto.

Il mio è un paese forte, pieno di segreti, di profumi inquietanti, di folklore, di colori e di sapori.

Le sue prelibatezze l'ho assaporate tutte, ma più di ogni altro il retrogusto rimastomi è quello amaro che caratterizza le leggi arcane di questo luogo tanto affascinante ed amato.

Come ogni amore vero, si sa, è il più forte, il più doloroso, il più combattuto che si tiene caro nel cuore.

L'amore è un impegno, e per stare qui bisogna impegnarsi tanto per non cadere nel baratro della solitudine e delle sventure.

I miei pensieri mi portano alla Sicilia del Verga ne I Malavoglia. Storia di “silenziosi eroi del dovere, eroi dell’amore domestico, del lavoro, della fedeltà”.

La Sicilia che ho visto per la prima volta a primavera aveva campi dorati, frutteti, l’erba verde ed il cielo azzurro impenetrabile. Ed è proprio tra i frutteti che io vissi i primi anni della mia vita.

La terra sabbiosa ai due lati di un sentiero portava fino a casa. Questa terra fu la mia prima casa. Ero fragile e molto malata, soffrivo di bronchite e d’improvvisi svenimenti.

Mio padre, agricoltore benestante, pensò bene di trasferirvi la famiglia dal paese, dove ancora la civiltà non era pienamente sviluppata.

La campagna dei miei genitori era un vero paradiso terrestre. Le sue fontane con l’acqua sgorgante, le panchine dove ci si riposava nel pomeriggio e gli spazi immensi dove potevo correre, e poi fermarmi indistintamente ai piedi degli innumerevoli alberi che arricchivano i giardini di arancio, di mandarino, di limoni, di ulivo, di mandorle e tanti altri ancora.

Dopo alcune stagioni il mio stato di salute migliorò notevolmente.

Il medico di famiglia disse a mia madre che la mia condizione attuale faceva pensare che io non mi fossi mai ammalata.

Tornai in paese al tempo della scuola. Nei pomeriggi assolati, uscivo davanti casa e giocavo con gli altri bambini al tornio o al lancio dei bottoni.

Potevamo giocare indisturbati per la strada, non passava mai nessuno.

I contadini sui carretti, sui muli e sui cavalli erano soliti attraversare il paese prima che il sole si alzasse.

Andavano in campagna per la coltivazione, e spesso si trattenevano nelle vecchie case di campagna, o nelle stalle, o nei bagli per vari giorni o per intere settimane.

Così le donne ed i bambini erano i veri protagonisti delle mura domestiche e delle strade sterrate, impolverate e deserte e liberi dai mariti e dai padri di cui si aveva tanto timore.

Non sempre potevo uscire per giocare. Dopo la scuola rimanevo a casa ad aiutare mia madre nelle faccende domestiche, dal pane al bucato, a volte non andavo a scuola perché per fare tutto bisognava cominciare all'alba.

Quando mia madre mi diceva di spazzare l'ingresso di casa io ero ben felice di farlo, perché proprio in quel momento riuscivo ad approfittare della situazione e fare due salti al tornio.

In quel momento finalmente riuscivo a sentirmi una bambina, e mi dimenticavo per un attimo l'aria polverosa spazzata dal pavimento in cemento e delle ceneri da tirare dal forno dopo le sfornate di pane: sicuramente la polvere della strada era più piacevole da ingoiare.

Avevo nove anni e già ero bella; il mio corpo slanciato conteneva armoniose fattezze.

Il mio portamento sicuro e deciso, gli occhi neri, fondi ed inquieti, diffidenti e scrutatori, testimoni di un animo dubbioso e volubile, fiero e volitivo; la fronte ampia e levigata, le gote polpose, le labbra serrate. La mia era una fisionomia complessa e avevo un temperamento vigoroso, impulsivo e tenace. Lo sguardo impetuoso, risentito, come se celassi rancori e dolori a lungo covati che da tempo attendevano uno sfogo. Ma ero solo una bambina. Ricordo Antonietta, una compagna di gioco che una volta mi disse: «Ma non ti vergogni alla tua età di giocare in mezzo alla strada?» Eppure era mia coetanea. Io arrossivo e, per nascondere, scappavo in casa, ma poi caparbia, fiera di me stessa, tornavo a giocare.

Ogni giorno avevo un appuntamento con la soglia di casa. Ero molto attenta alle attrattive del mondo esterno, amavo osservare i passanti, le donne ben vestite e curate, erano la mia passione.

Puntualmente sentivo una strana sensazione, avevo l'impressione di essere spiata, osservata. Mi sentivo addosso un paio di occhi neri, che mi scrutavano fin nel mio intimo. Provavo un gran senso di nudità, di ansia, di angoscia, ma anche una gran curiosità femminile mi invogliava a scoprire di chi fossero quegli occhi che studiavano il mio corpo. I capelli me li sentivo accarezzare, i miei seni toccare, quegli occhi arrivavano fin giù alle caviglie che si intravedevano tra la gonnellina blu con i fiori bianchi e gli scarponcini neri.

Non riuscivo a cercare quello sguardo, impaurita scappavo.

Un giorno però decisi, di farmi coraggio e voltandomi di scatto vidi davanti a me due ragazzi, di fronte casa mia, affacciati al balcone.

Gli occhi penetranti erano di Enzo.

Un forte tremore mi assalì e presa da un attacco di panico e di vergogna, girai le spalle e mi rifugiai in casa; cercavo di fuggire dallo sguardo indiscreto che ormai era dentro di me.

Avevo soltanto undici anni, ma ero già una donna ed Enzo mi guardava come tale.

Anni dopo gli chiesi perché per tutto quel tempo mi avesse guardato con tale intensità, dato che ero solo una bambina, e lui mi rispose:

«Aspettavo che crescessi».

La Sicilia è negli sguardi.

Lo sguardo è una sfida.

Ciò che viene raggiunto con lo sguardo si trasforma in proprietà, in possesso.

E se il desiderio non mi avesse sopraffatto? La mia sarebbe stata un'altra storia.

Oggi so con certezza che il mio spirito glielo donai a pezzi, non nella sua totalità, ma cercai di crearli dentro uno spazio di mistero, per non cadere.